

ADELINA BISIGNANI

GAETANO MOSCA E LA CRISI
DELLE ISTITUZIONI LIBERALI TRA '800 E '900

1. *Gaetano Mosca elitista?*

Partiamo da una pagina assai nota della *Teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884), in cui Mosca afferma:

Chiunque abbia assistito ad una elezione sa benissimo che *non sono gli elettori che eleggono il deputato, ma ordinariamente è il deputato che si fa eleggere dagli elettori*: se questa dizione non piacesse, potremmo surrogarla con l'altra che sono i suoi amici che lo fanno eleggere. Ad ogni modo questo è sicuro che una candidatura è sempre l'opera di un gruppo di persone riunite per un intento comune, di una minoranza organizzata che, come sempre, fatalmente e necessariamente s'impone alle maggioranze disorganizzate (Mosca 1982a: 476).

E così prosegue:

Teoricamente ogni elettore ha la più ampia libertà di scelta, ma nel fatto essa è limitatissima; poiché, a meno che non voglia disperdere il suo voto, egli non può darlo che a uno di quei due o tre candidati, o ad una di quelle due o tre liste, che hanno probabilità di risultare, perché appoggiati da un nucleo di seguaci e d'aderenti. Quindi agli elettori isolati, che non fanno parte di alcun nucleo disciplinato, e che sono l'immensa maggioranza, non resta che o astenersi dal votare, oppure dare il loro voto ad uno dei candidati possibili, lasciandosi guidare da una anche lieve simpatia d'idee o di persona, o più ordinariamente dal beneficio di qualche piccolo favore ricevuto o da ricevere. Nell'uno e nell'altro caso essi sono quasi assolutamente passivi (*ivi*: 478).

È un testo che ha indotto alcuni studiosi come Burnham, Wright-Mills e Dahl (cfr. Burnham, 1947; Wright-Mills, 1966a e 1966b; Dahl, 1990. Ma, per una diversa interpretazione, si vedano: Bobbio, 1969; Albertoni, 1968 e 1978; Sola, 2000; Tuccari, 2002; Ghiringhelli, 1995 e 2006) a collocare Mosca – insieme a Pareto e a Michels – tra gli elitisti e a vedere in lui un espo-

nente del neo-machiavellismo; ovvero: un esponente della concezione della politica come puro esercizio dell'astuzia e della forza e come dominio di una parte minoritaria della società sulla sua parte maggioritaria. Si è, così, affermata l'immagine di un Mosca non solo esponente di una sociologia *realistica*, ma sostenitore della necessità che le istituzioni politiche si fondino sulla forza. Senonché, a leggere con più attenzione la *Teorica dei governi* (che non è, certo, opera dai toni moderati) matura la sensazione che quella interpretazione di un Mosca elitista e neo-machiavelliano colga in maniera molto parziale le linee della sua riflessione. Anzi, si ha l'impressione che essa metta tra parentesi le domande politiche e teoriche da cui il pensatore siciliano muoveva. Intendiamo dire che l'immagine di un Mosca elitista tende ad ignorare il fatto che egli muoveva dalla consapevolezza che le vecchie istituzioni piemontesi (e lo stesso Statuto albertino) fossero ormai inadeguate a promuovere la costruzione di un nuovo Stato nazionale e liberale. E, in verità, riducendo Mosca ad un teorico dell'elitismo, si finisce con il perdere di vista la complessità di una riflessione che guarda alla necessità di costruire delle istituzioni in grado di governare efficacemente la nuova e complessa realtà sociale venutasi a creare in Italia dopo l'Unità. Insomma, non si può ignorare che gli interrogativi sottesi alla *Teorica dei governi* (e alla prima edizione degli *Elementi di scienza politica*) siano: quali istituzioni per l'Italia post-unitaria? Quali istituzioni e quale sistema di rappresentanza parlamentare sono necessarie per unificare una Nazione, ancora assai divisa culturalmente e assai differenziata economicamente? Quali istituzioni sono necessarie a una Nazione che si avvia a promuovere uno sviluppo industriale in un contesto internazionale sempre più dominato da grandi potenze imperiali, come l'Inghilterra e la Germania?

Una lettura di Mosca meno riduttiva di quella solitamente praticata, ci viene suggerita da Antonio Gramsci, che nei *Quaderni del carcere* accantonava il tema del rapporto *numerico* tra minoranze dirigenti e maggioranza diretta e osservava:

Non è certo vero che il numero sia "legge suprema", né che il peso di ogni elettore sia "esattamente" uguale. I numeri, anche in questo caso, sono un semplice valore strumentale, che danno una misura e un rapporto e niente di più. E che cosa poi si misura? Si misura pro-

prio l'efficacia e la capacità di espansione e di persuasione delle opinioni di pochi, delle minoranze attive, delle élites, delle avanguardie, ecc. ecc., cioè la loro razionalità o storicità o funzionalità concreta, Ciò vuol dire anche che non è vero che il peso delle opinioni dei singoli sia "esattamente" uguale. Le idee e le opinioni non "nascono" spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di irradiazione e di diffusione, di un gruppo di uomini o anche un uomo singolo che le ha elaborate e le ha presentate nella forma politica di attualità. La numerazione dei "voti" è la manifestazione terminale di un lungo processo in cui l'influsso massimo appartiene proprio a quelli che "dedicano allo Stato e alla Nazione le loro migliori forze" (quando lo sono) (Gramsci 1975: 1140-1141).

In questo modo Gramsci metteva in evidenza che il tema individuato da Gaetano Mosca – anche se non svolto in maniera compiuta – è che una classe dirigente è tale solo se sa giustificare la propria azione politica e sa, quindi, unificare le molteplici soggettività che strutturano una nazione. Essa diviene culturalmente e politicamente egemone – anche se numericamente minoritaria – se sa unificare le forze sociali e sa dirigere il meccanismo economico e la vita politica. È in questa capacità di essere egemoni che si riassume ciò che Mosca indica come *formula politica*, ovvero: come giustificazione etica e culturale del dominio di una *élite* competente.

Occorre, dunque, riconoscere che la domanda da cui muove la riflessione di Mosca (e che ci autorizza a non catalogarla come teoria generale *pura* – ovvero: priva di qualsiasi specificazione storica – del dominio delle minoranze) attiene alla natura dei meccanismi istituzionali e della *formula politica* che consentono l'unione e lo sviluppo della Nazione italiana.

Qual è la ragione storica e istituzionale, sembra chiedersi Mosca, che ha impedito alla Nazione italiana di portare a compimento il suo processo di unificazione? Perché questa Nazione è, oggi, attraversata da contraddizioni ingovernabili e tende a disgregarsi? A questi interrogativi non si può rispondere se si separa la sua teoria delle *élites* dalla realtà storica da cui nasce e su cui vuole tornare ad incidere. Si devono, cioè, tenere ben presenti i rapporti che Gaetano Mosca venne tessendo con esponenti della vita politica (da Minghetti a Di Rudini) e culturale (da Pasquale Villari a Guglielmo Ferrero). Rapporti che lo sollecitarono a mettere al centro del suo pensiero la compren-

sione della realtà politica italiana; ovvero: un *presente storico* in cui si veniva manifestando la crisi di quello spirito nazionale che aveva portato all'Unità d'Italia e che si era mostrato ben consapevole del tipo di Stato-Nazione che occorreva realizzare.

E la speranza di riuscire a formare una nuova Italia era ben presente nella pagina finale della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, scritta all'indomani della liberazione di Roma. Pagina in cui, pur riconoscendo che «viviamo molto sul nostro passato e del lavoro altrui» e che «non ci è vita nostra e lavoro nostro», si aggiungeva che, tuttavia,

assistiamo a una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti (De Sanctis 1981: vol. II, 975. Ma si veda anche: De Sanctis, 1998).

E la stessa speranza era nella risposta che Quintino Sella dava allo storico tedesco Theodor Mommsen, il quale gli chiedeva: «ma che cosa intendete fare a Roma? A Roma non ci si sta senza propositi cosmopolitici». E il Sella rispondeva che il proposito cosmopolita era di rendere Roma capitale mondiale della Scienza.

2. Una Nazione divisa

Il mutarsi – tra gli anni '70 e gli anni '80 dell'Ottocento – dello spirito nazionale, ovvero: il passare dalla speranza nella costruzione di uno Stato di tipo nuovo alla registrazione della mancata realizzazione di sistemi istituzionali e sociali in grado di unificare pienamente la Nazione, ha trovato una efficace e avvincente rappresentazione nell'affresco della crisi nazionale che Federico Chabod disegna nella sua *Storia della politica estera italiana*.

Chabod mostra come nella generazione dei politici e degli intellettuali degli anni '80 domini l'«apatia politica». Si viene spegnendo ogni potenza costruttrice di quel pensiero liberale che aveva fortemente contribuito a fare dell'Italia una Nazione. Si registra il fallimento del sogno della Terza Roma (appunto: la Roma capitale della scienza, dopo la Roma degli imperatori e quella dei Papi).

Era finito – egli scrive – il ciclo eroico delle lotte per l'unità; e sino a quando l'irrompere delle masse sulla scena e l'affermarsi del movimento socialista non avessero proposto un altro grande tema di battaglia, dando nuovamente agli occhi dei più un significato preciso e concreto alla vita politica e destando sentimenti vivi laddove prima era indifferenza, quando non peggio, per la vita normale dello Stato, *sembrava venissero a mancare negli italiani e la voglia e la materia di ardenti lotte politiche* (Chabod 1976: vol. II, 582. Ma cfr anche: Mangoni, 1989 e 2013).

L'«apatia politica» nasceva dall'assenza di progettualità politica e di ideali morali. E dall'assenza di ideali nasceva il *trasformismo*: il mutare collocazione politica per nulla mutare. E, se c'era chi, come Vittorio Emanuele Orlando, credeva ancora nella vitalità delle istituzioni piemontesi, v'era tuttavia chi, come Pasquale Villari o Jessie White Mario, vedeva la frattura che si era generata tra le due Italie; frattura che le vecchie istituzioni non riuscivano a ricomporre. E v'era, infine, chi, come Pasquale Turiello e Gaetano Mosca, riteneva indispensabile un mutamento del rapporto tra governati e governanti e, più esattamente, una riforma delle istituzioni parlamentari.

Di fatto, lo stesso *trasformismo* e il drammatico emergere della questione meridionale (cfr. Villari, 1995; Petraccone, 2000) mostravano come l'Italia fosse ancora lontana dall'aver realizzata la propria unità spirituale e politica, dal momento che profonde divisioni territoriali, economiche e culturali, continuavano ad attraversarla e mostravano che il sistema istituzionale piemontese era ben lungi dal favorire una reale unificazione della Nazione.

Si era chiusa un'epoca storica. Si registrava l'indebolirsi di quello spirito liberale che aveva immaginato un'Italia nutrita dalla Scienza e dal senso di appartenenza ad un comune destino. La pratica del *trasformismo* questo dimostrava: il passaggio dalla visione di una comunità politica retta dall'idea di una «eguale libertà» all'affermarsi del principio della salvaguardia del proprio «particolare». E, per usare metafore desanctisiane, si passava dalla volontà di creare un moderno Principato all'affermarsi dell'«uomo del Guicciardini». E in questo processo si veniva registrando l'estraneità delle masse alla vita politica.

Estraneità che non sarà rovesciata dall'allargamento della base elettorale con le votazioni del 1882, ma solo con l'organizzazione di un movimento socialista.

Quando Gaetano Mosca – come abbiamo già detto – affermava che erano gli eletti (o i «grandi elettori», i «signori dei voti») a scegliere gli elettori, egli, di fatto, registrava tale estraneità e si poneva il problema di *rovesciare* tale meccanismo di auto-esclusione. Egli sfatava il mito di un popolo-Nazione già pre-costituito e guardava al modo di includere in un sistema istituzionale unitario le diverse anime di quel popolo.

Ma, se tutto ciò, non è inesatto, allora, diviene assai difficile ridurre Mosca a una figura del *neo-machiavellismo*. Anzi, la sua riflessione risulta essere lontana non solo da una idea della classe dirigente come classe dominante (ovvero: come classe che riduce ad unità il popolo-nazione con formule ideologiche o con la pura forza), ma anche da ogni forma di assolutizzazione dello Stato, come accade nella coeva gius-pubblicistica tedesca (da Laband a Gerber) e in Vittorio Emanuele Orlando.

3. La sovranità dello Stato secondo Vittorio Emanuele Orlando

È seguendo le tracce di Laband e di Gerber che Vittorio Emanuele Orlando vede nello Stato, nei suoi apparati istituzionali e nelle sue leggi, l'unico soggetto in grado di creare una Nazione. E, perciò, egli ritiene che un nuovo Stato non possa nascere da un movimento popolare (da forze che non hanno competenze di governo e conoscenza dei meccanismi istituzionali), ma solo da uno Stato pre-esistente. Perciò, egli guarda all'antico Stato piemontese come al vero fulcro del sistema istituzionale italiano. E nei *Principii di diritto costituzionale* scrive:

L'odierno Stato italiano, quantunque nel fatto sorto da un procedimento rivoluzionario, tuttavia, formalmente, esso vennesi costituendo per mezzo dell'allargamento successivo di un piccolo Stato, il quale aveva davvero una vita secolare. Sia per mezzo di volontarie annessioni di popoli, che avevano cacciato i loro antichi sovrani, sia per mezzo di annessioni conseguite con la forza delle armi o con trattati internazionali nel 1859, 1860, 1866, 1870 (Orlando 1894³: 39. Cfr. Tessitore 1963; Cianferotti 1980).

Tale piccolo Stato era l'antico Regno di Sardegna che

venne poco a poco estendendosi sull'Italia tutta, proclamandosi Regno Italiano nel 1861. E fu allora che con grande senno politico questa continuità dello Stato sia pure formale, dappoiché altrimenti non poteva conseguirsi, venne gelosamente curata, non mutandosi nel nome del Re il numero relativo alla serie dei suoi predecessori e collegando la serie delle legislature parlamentari con quelle del Parlamento subalpino [...] Lo stesso, – conclude Orlando – avvenne per la forma politica. Fondamento costituzionale del novello Stato rimase quel medesimo Statuto che il 4 marzo 1848 era stato accordato ai suoi popoli dal re Carlo Alberto. E mantenuto tra le gravi vicissitudini degli anni che seguirono (Orlando 1894³: 39).

La continuità storica che Orlando fissa tra Stato piemontese e Stato italiano è, dunque, funzionale alla definizione dello Stato come soggetto costitutivo della Nazione e reale principio del processo storico. Inoltre, il richiamo allo Statuto albertino serve a mettere in chiaro che è il Re a *concedere* le leggi che regolano la vita nazionale. Perciò, la volontà del Re è la stessa volontà dello Stato, dal momento che lui e solo lui lo ha istituito come tale. È in questo, in definitiva, che consiste la figura dello Stato-Persona: nella identificazione dello Stato con il Re.

La necessità di porre lo Stato come *prius* era, dunque, dettata dalla necessità di risolvere la crescente frantumazione sociale e politica della Nazione, dovuta, soprattutto, all'emergere della questione meridionale. E, secondo Vittorio Emanuele Orlando, l'unità economica e culturale dell'Italia poteva essere raggiunta solo fissando una chiara continuità tra lo Stato piemontese e il nuovo Stato italiano. In questo modo, non solo veniva legittimata l'ordine giuridico piemontese ma, soprattutto, ne veniva consolidata l'autorità e il dominio dei suoi apparati statali.

Affermando il primato della figura dello Stato, Orlando riteneva di poterne salvaguardare l'autorità e l'autonomia decisionale, isolandola e separandola dalle dinamiche sociali. Riteneva che i rapporti sociali non potessero (e non dovessero) mai trasformarsi in rapporti giuridici. E, perciò, nei *Principii di diritto amministrativo* scriveva:

per quanto indispensabile voglia ritenersi l'odierna ingerenza dello

Stato nei sociali rapporti, essa resta sempre per l'intima sua natura, così differente da quel compito proprio dello Stato, di provvedere alla tutela del diritto, che il fonderli non è scientificamente permesso. Il fatto dell'intervento dello Stato non arriverà mai a mutare in *giuridici* i rapporti *sociali*. L'amministrazione può essere attuazione della sovranità dello Stato, può essere mezzo al fine della tutela del diritto; ed in tal caso essenzialmente giuridico ne è il contenuto. Ma quando l'amministrazione si applica alla tutela economica, alla cura fisica degli individui, al loro sviluppo intellettuale, il presupposto della sua azione è, non più lo Stato, ma bensì la società che non è un organismo ma l'effetto della convivenza umana pel soddisfacimento dei bisogni, sotto l'influenza degli interessi (Orlando 1891: 274-275).

Orlando giustificava questa sua tesi affermando che il carattere liberale di uno Stato non discendeva dal consenso popolare. Anche negli Stati non-liberi – affermava – la sovranità è legittimata dal consenso popolare. Non è sufficiente un tale consenso a fare di uno Stato uno Stato libero. Ciò che veramente garantisce la libertà è solo il sistema giuridico. È, quindi, necessario un sistema giuridico che sia in grado di subordinare a sé il sistema politico, perché è solo il sistema giuridico a garantire l'esistenza di una società libera.

Mentre per la teoria radicale e per la liberale, – egli afferma – la sovranità si fonda esclusivamente sulla volontà popolare o nazionale, che dir si voglia, *coscientemente manifestata*, dunque, legittimamente esistente solo nelle forme *libere*, per noi invece questo consenso generale della comunità, elemento costitutivo del principio sovrano, si riscontra presso tutti gli Stati, anche presso quelli retti con forme non libere. Così per quelle teorie, queste forme sarebbero contrarie al Diritto, e non si spiegherebbe allora come esse siano state e siano tuttora una maniera fisiologica, naturale, normale, e perciò giuridica, di politica convivenza» (Orlando 1894³: 49).

E, in verità, occorre riconoscere che, se si subordina il concetto di Stato di diritto a orientamenti di carattere politico, se, cioè, si subordina il diritto alla politica, diviene assai più facile giungere a forme di dittatura, di qualsiasi tipo esse siano. Tuttavia, se è pur necessario *separare* l'ordine giuridico dall'ordine politico, non si può immaginare di poter autonomizzare l'ordine giuridico a tal punto da renderlo come l'unico e autentico punto di forza dell'unità del sistema sociale. Per questa via non si sal-

vaguarda la figura dello Stato di diritto, ma piuttosto lo si rende *estraneo* all'intera vita sociale – agli interessi economici come agli orientamenti ideali. Stato e Nazione si separano. Un tale tipo di Stato, anche se contiene in sé tutto il diritto, diventa una figura *separata*, lontana non solo dai conflitti tra gli interessi particolaristici ma – come abbiamo già detto – anche dalla determinazione degli orientamenti che devono presiedere alla promozione dello sviluppo produttivo e dell'unità culturale della Nazione. E, rinunciando a governare i processi sociali e a fissare i principi per il soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, la sovranità dello Stato, ormai definito come «persona giuridica», risulta essere una realtà astratta, separata dalla vita nazionale.

In questo quadro, la critica del parlamentarismo diviene esplicita. E se nel saggio, del 1886, sugli *Studi giuridici sul governo parlamentare* Orlando può limitarsi ad affermare che «in rapporto alle leggi propriamente dette, se si guarda alla essenza della funzione, la Camera non può nulla *creare*, ma semplicemente *riconoscere* il diritto» (Orlando 1954a: 397), nel saggio *Del fondamento giuridico della rappresentanza politica*, del 1895 egli non esita a sostenere che la rappresentanza si dà solo della Nazione e non degli elettori. L'eletto rappresenta non l'elettore, ma solo lo Stato (cfr. Orlando 1954b: 439-440). Ne deriva che la rappresentanza politica degli interessi sociali è decisamente respinta. «Che nella camera elettiva – egli scrive – vi siano degli organi propri d'interessi speciali, ciò può essere un fatto, ma *non è un diritto*» (*ivi*: 450). È, dunque, la forma di governo monarchico quella che meglio di ogni altra può esprimere l'unità dello Stato nazionale.

Ma, se il potere dello Stato, in quanto Persona, è uno e indivisibile, e non ci possono essere partiti, sindacati o corporazioni, che possano ambire ad influenzare il suo operato, allora la miglior forma di governo è quello che deriva direttamente dalla volontà del Sovrano, in quanto personificazione della volontà dello Stato-Nazione. Accade così che la separazione tra Stato e società, se autonomizza lo Stato e i suoi apparati, finisce con l'espungere da sé ogni forma di partecipazione sociale alla vita politica e con il riproporre il Sovrano (non la Camera e tanto meno il popolo) come il *presupposto* giuridico e politico di ogni forma di governo.

È questo un modo per contrastare l'influenza del nascente movimento socialista, ma è, soprattutto, un modo per affermare che la rappresentanza parlamentare non può (e non deve) essere espressione di una volontà popolare organizzata in partiti o «corporazioni»; non può riflettere in sé la complessità e pluralità degli orientamenti ideali e politici che strutturano la società moderna. L'elezione è solo, quel meccanismo che consente «una designazione di capaci» (*ivi*: 448), ma non il modo per indicare o scegliere un disegno politico, la cui delineazione è, appunto, solo compito dello Stato-Persona. Senonché, per tale via, viene ad essere giustificato il *trasformismo*. Perché, se il deputato rappresenta lo Stato e non gli elettori, allora egli è pienamente legittimato a collocarsi politicamente dove ritiene più opportuno, senza dare alcuna spiegazione ai suoi elettori. Sta solo a lui decidere dove sia il «vero Stato»: il vero interesse della Nazione.

È su questa linea che, in seguito, si muoverà Sidney Sonnino. Questi, con il suo *Torniamo allo Statuto*, non fa altro che richiedere un pieno ritorno alla figura dello Stato-Persona; a una forma di Stato che deve identificarsi con il Re, erede della dinastia che ha *fatto* l'unità d'Italia e che si colloca al di sopra dello stesso Statuto, in quanto è lui ad averlo *concesso*. E, di fatto, nelle pagine finali di questo articolo Sonnino scrive:

Vogliamo la monarchia liberale, rappresentativa dello Statuto, col Monarca principe effettivo, non consegnato bendato nelle mani di un *maire du palais* che si chiami il presidente del consiglio (Sonnino 1972: vol. I, 596).

Insomma, un Sovrano dalla cui volontà tutto debba discendere.

4. Gaetano Mosca: la classe dirigente come la “classe che sa e può”

Il bisogno di porre lo Stato-Persona (e, poi, il Sovrano medesimo) come *prius* nasceva, in Orlando come in Sonnino, dalla necessità di ridurre le crescenti contraddizioni (la questione meridionale, la crescita del movimento operaio, la debolezza militare dell'Italia nell'affrontare la questione coloniale contrastando il predominio delle grandi potenze europee) che attraver-

savano la società italiana. E, secondo Orlando e Sonnino, l'unità dei territori e degli interessi della Nazione poteva essere assicurata solo dall'unità giuridica dello Stato-Persona, che finiva con l'identificarsi con la figura del Re.

Non era questa la prospettiva teorica e politica che nutriva la riflessione di Gaetano Mosca. Non meno di Orlando e di Sonnino, Mosca era consapevole delle divisioni sociali e territoriali, che attraversavano la Nazione, e dei limiti del parlamentarismo nel rappresentare e ricomporre tali divisioni. E sin dalla *Teorica dei governi e governo parlamentare* non esita a denunciare la scarsa rappresentatività del Parlamento.

La Camera dei deputati – egli afferma – va così sempre più diventando una parziale e fittizia rappresentanza del paese: giacché, di giorno in giorno, una quantità sempre maggiore di forze vive, di elementi atti alla direzione politica ne resta esclusa. I membri di essa non rappresentano che una quantità d'interessi essenzialmente privati, la cui somma è lungi dal formare l'interesse pubblico. Del resto i deputati non mancano certamente di buona volontà e, quando il bene dello Stato si può conciliare colla loro privata convenienza, essi con sincero zelo si adoperano sempre a raggiungerlo [...] Ma ciò non diminuisce in nulla il grande, il precipuo inconveniente del sistema parlamentare; il quale più che nella qualità delle persone che stanno al potere, consiste nella posizione morale in cui queste persone sono messe, nella pienezza delle facoltà alle loro mani affidate, e nell'irresponsabilità che ad esse va unita, nell'arbitrio che hanno di fare il male, e nella necessità in cui son poste di farlo per soddisfare a tutti i privati interessi, a tutte le particolari cupidigie, nella cui balia è la loro sorte quasi interamente lasciata (Mosca 1982a: 485-486).

Ma, una volta riconosciuta l'insufficienza del Parlamento nel rappresentare la società italiana e nel definire una progettualità politica comune, Gaetano Mosca si adopera nell'individuare una via per riunificare lo spirito nazionale; una via che tenga conto della complessità e molteplicità degli interessi presenti nella società. E, perciò, respinge l'idea di quanti «hanno considerato lo Stato e la società come due enti che per necessità vivono in continuo antagonismo» e ritengono che «lo Stato [sia] il perpetuo nemico della società» (Mosca 1958: 557).

Già nella prima edizione degli *Elementi di scienza politica* del 1896 Mosca aveva respinto l'idea che lo Stato potesse essere

pensato unicamente come una entità separata dalla società e aveva affermato:

Noi crediamo che occorra determinare chiaramente che cosa s'intende per società e che cosa s'intende per Stato. Stando alle regole dei codici e alle concezioni del diritto amministrativo, lo Stato è certamente un ente distinto, capace di vita giuridica, il quale rappresenta gli interessi della collettività e amministra il demanio pubblico; e che, come tale, può venire in conflitto d'interessi con i privati e con gli altri enti giuridici. Politicamente parlando però *lo Stato non è che l'organizzazione di tutte le forze sociali che hanno valore politico*. Esso, in altre parole, rappresenta il complesso di tutti quegli elementi che in una società sono atti alla funzione politica e sanno e vogliono ad essa partecipare; è quindi il risultato della loro coordinazione e della loro disciplina (Mosca 1982b: 716. Corsivo mio).

Mosca, inoltre, respinge l'idea di una *reductio ad unum* del principio di sovranità. Al contrario, si può dire che sia sua convinzione che non si possano annullare i molteplici orientamenti e i molteplici interessi presenti nella società, ma che proprio attraverso il manifestarsi e l'organizzarsi delle diverse realtà sociali si possa giungere a selezionare quella classe di «capaci» in grado di governare rettamente la Nazione. Egli ritiene, cioè, che solo attraverso una simile selezione è possibile giungere a una unificazione sistemica della Nazione: a una unità del molteplice. Il che ben vide il Croce nella sua recensione alla edizione del 1923 degli *Elementi di Scienza politica*, osservando che il concetto che domina la ricerca di Mosca è quello «della classe politica o dirigente, che è quantitativamente una minoranza, ma qualitativamente maggioranza, perché *sa e può*» (Croce 1923: 374).

La definizione del concetto di «classe politica» non comporta, dunque, solo la individuazione di una pura e semplice minoranza che esercita il potere politico, perché tale classe, in verità, ha la capacità di rappresentare le istanze della *maggioranza* della popolazione. Essa è classe *dirigente*, perché conosce e corrisponde alle esigenze della maggioranza ed è capace di soddisfare tali esigenze. In questo senso, la selezione di una classe dirigente è una questione di ordine *morale*, e non può ridursi alla semplice constatazione del suo essere numericamente minoritaria. Ciò che la qualifica è il suo *saper-fare*. È da questo

saper-fare che discende il suo potere. Perciò, essa «*sa e può*».

È da questa necessità di connetter il sapere e il fare, la scienza e la vita, che discende la teoria della *formula politica*. Essa, infatti, va compresa come capacità della classe dirigente di *formare* e *usare* per i propri fini politici quello che è il «senso comune» del popolo-nazione. E, in verità, è questo «senso comune» che legittima e giustifica l'azione politica della classe dirigente, fornendo a questa il necessario consenso per governare. Ciò che, in definitiva, legittima tale classe non è né la pura forza né la tradizione (ovvero: l'esercizio secolare del potere), ma la superiorità morale e la capacità organizzativa. Se, allora, è pur legittimo continuare a parlare di Mosca come di una figura, tra le più significative, della teoria delle *élites*, questo è lecito farlo solo avendo ben presente che il concetto moschiano di *élite* non allude ad un ceto separato e contrapposto alla società, ma, al contrario, a un gruppo dirigente che sa essere organicamente legato ai meccanismi della vita sociale. E lo stesso concetto di *difesa giuridica*, che Mosca elabora con la pubblicazione degli *Elementi di scienza politica* nel 1896, ci sembra che autorizzi una interpretazione della sua teoria delle *élites* come una teoria delle forme etiche e culturali che legittimano l'esercizio di funzioni di governo da parte di una determinata classe politica.

Il concetto di *difesa giuridica*, infatti, è pensato da Mosca come ciò che limita e impedisce l'uso arbitrario del consenso che la classe dirigente si è assicurato attraverso la creazione e l'uso di una *formula politica*. Non basta, cioè, che un governo abbia il consenso popolare, perché possa essere considerato «un Governo onesto, un Governo di Verità e di Giustizia, un Governo veramente liberale» (Mosca 1982b: 684), ma è necessario che esso corrisponda a principi morali (principi di Libertà e di Giustizia) che, fissati in norme giuridiche, limitino il predominio della *élite* politica. La *difesa giuridica* ha il compito di impedire tale predominio, perché

la preponderanza assoluta di una sola forza politica, il predominio di un concetto semplicista nell'organizzazione dello Stato, l'applicazione severamente logica d'un solo principio ispiratore di tutto il diritto pubblico, sono gli elementi necessari per qualunque genere di dispotismo; tanto per quello fondato sul diritto divino, che per l'altro che presume di avere la sua base nella sovranità popolare (*ivi*: 689).

E Mosca così prosegue:

quando coloro che stanno alla testa della classe governante sono gli interpreti esclusivi della volontà di Dio o del popolo, ed esercitano la sovranità in nome di questi enti, in società profondamente imbevute di credenze religiose o di fanatismo democratico, e quando altre forze organizzate non esistono all'infuori di quelle che rappresentano il principio sul quale si basa il regime prevalente nella nazione, allora nessuna resistenza, nessun controllo efficace sono possibili, che valgano a temperare la naturale tendenza, che hanno coloro che stanno a capo della gerarchia sociale ad abusare dei loro poteri» (*ibidem*).

In definitiva, i concetti di formula politica e di difesa giuridica, pur restando la riflessione di Mosca nell'ambito di una cultura liberale che esclude la possibilità che le capacità di governo possano diffondersi e socializzarsi, tendono a suggerire l'immagine di un sistema politico che si struttura sulla molteplicità delle istanze sociali e culturali e ne garantisce la riproducibilità¹. È questa una prospettiva teorica che non separa e contrappone lo Stato alla società ma che, al contrario, vuole promuovere la presenza di questa nello Stato. Una prospettiva che intende suggerire l'idea che la vita dello Stato debba essere determinata non dai «grandi elettori», ma da quella classe di dirigenti che sono *capaci*, perché espressione organica della vita di un ceto intermedio che costituisce, secondo Mosca, l'autentica struttura politica e culturale della Nazione.

5. La crisi dello Stato moderno secondo Santi Romano

Nei primi anni del '900 è su questa linea che ritroveremo anche un allievo di Vittorio Emanuele Orlando: Santi Romano. Per

¹ È qui, forse, opportuno sottolineare la distanza di Mosca da altri pensatori liberali come Turiello o Minghetti. Se, infatti, Turiello – in anticipo sul Sonnino – in *Governo e governati in Italia* (1882) si muoveva nell'ottica di un ritorno ai principi dello Statuto, da parte sua Minghetti, nella lettera a Gaetano Mosca del 18 luglio 1884, dopo aver elogiato la *Teorica dei governi* riaffermava la centralità del ruolo della Corona nell'assicurare il governo della Nazione e aggiungeva: «Nella Corona veggio un lato che Ella non ha testualmente svolto: in generale, la rappresentazione dell'unità nazionale, e nella tradizione storica, per l'Italia il fulcro dell'unità politica» [cit. da Sola, *Nota storica* a Mosca 1982a: 176].

questi, lo Stato non può essere *divinizzato*, ma è una entità che unifica molteplici entità inferiori. Nel discorso su *Lo Stato moderno e la sua crisi* egli, infatti, sostiene che

il nucleo di verità più indiscutibile che anima le moderne tendenze al sistema corporativo sta nel rilievo molto semplice, che i rapporti sociali che direttamente interessano il diritto pubblico non si esauriscono in quelli che hanno per termini l'individuo, da una parte, lo Stato e le comunità territoriali minori dall'altra [...] appare esigenza elementare e fondamentale tener conto delle organizzazioni sociali derivanti da vincoli diversi da quelli territoriali. E fra queste le più salde e le più spontanee, anzi le più necessarie sono, almeno nell'ora presente, determinate dall'interesse economico che le compongono (Romano 1969: 18-19).

Qui appare chiaro che Santi Romano non si riferisce a un «sistema corporativo» di tipo medievale ma allo strutturarsi della moderna «società di massa» secondo corpi intermedi (sindacati, partiti, organizzazioni professionali) che tendono a organizzare gli individui secondo comuni interessi. Anzi, l'idea di Romano è che sia ormai superata la fase storica in cui c'erano gli individui, da una parte, e lo Stato, dall'altra. Al contrario, la crescita della moderna società di massa comporta il formarsi di compatte organizzazioni sociali che intervengono su quella che Mortati indicherà come la «costituzione materiale» di uno Stato-Nazione. E, utilizzando l'espressione «sistema corporativo», a null'altro Romano vuole alludere se non a questo processo storico che porta la società di massa a strutturarsi secondo «corpi intermedi». E, di fatto, qualche pagina dopo egli afferma che la crisi dello Stato è caratterizzata da due fenomeni

il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che va sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza dei mezzi giuridici e istituzionali, che la società medesima possiede per fare rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato (*ivi*: 23).

Dunque, la crisi istituzionale dello Stato è generata, da un lato, dal venir meno di un tipo di società *atomistica* (ovvero, di una società che ha come suo principio fondativo l'interesse individuale); da un altro lato, dall'insufficienza di istituzioni atte

ad integrare e governare le «corporazioni» che si vengono formando nella società. La via che Romano individua, per risolvere tale crisi, non è quella di un ritorno ad una società *atomistica* (e, quindi, di una decostruzione dei «corpi intermedi»), ma è quella di una integrazione di tali «corpi» entro «un'organizzazione superiore che unisca, contemperi e armonizzi le organizzazioni minori» (*ivi*: 24).

È dal riconoscimento dell'emergere di nuove organizzazioni sociali e dell'impossibilità di conservare un sistema sociale *atomistico* che matura in Romano la consapevolezza che occorre modificare le forme della rappresentanza politica. È l'idea dello Stato-Persona (ovvero: dello Stato come figura separata – se non contrapposta – dalla società) che, a questo punto, viene meno. Si profila, invece, l'immagine di una integrazione tra società e Stato, tale che la prima – attraverso le sue articolazioni – possa avere la possibilità di un costante intervento sulle decisioni politiche e impedire l'azione arbitraria di un qualche Sovrano o Capo di governo. Anche in Romano, come in Mosca, la critica del parlamentarismo non intende riproporre la figura del Sovrano come *decisore assoluto*, ma vuole riaffermare ciò che il parlamentarismo non riusciva più a realizzare; cioè: un rispecchiamento entro lo Stato delle dinamiche sociali e, quindi, una forma di sovranità in grado di aderire alle dinamiche della vita sociale, nonché in grado di modificare i propri orientamenti in rapporto con le istanze provenienti dalla comunità nazionale.

6. Classe dirigente e comunità nazionale

In Santi Romano, come in Gaetano Mosca, la critica del parlamentarismo era, dunque, giustificata dalla crisi di rappresentatività del Parlamento medesimo. Crisi e critica si tenevano. E, se si assume quest'ottica, forse risulterà chiara la ragione per cui Mosca (come del resto molti pensatori liberali, a partire dallo stesso Croce), dopo aver visto in un primo momento nel movimento fascista la possibilità di una risoluzione (in chiave anti-socialista) della crisi dello Stato liberale, presto giungerà a collocarsi all'opposizione. Lo Stato-Sovrano assoluto, che verrà affermandosi con il fascismo, era in netta antitesi con la sua teoria della formazione di una *élite* competente e, solo per questo,

egemone.

Nelle pagine conclusive della seconda parte degli *Elementi di scienza politica*, pubblicata solo nel 1923, Mosca mette in evidenza come la Grande Guerra non abbia creato, ma

reso più virulenti e attivi, i germi di dissoluzione che il regime rappresentativo, come qualunque altro, conteneva e contiene; e l'azione di questi germi oggi ne minaccia l'esistenza (Mosca 1982b: 1113).

La rappresentatività del regime parlamentare, ci dice Mosca, è venuta ulteriormente impoverendosi. I risultati morali ed economici della guerra hanno impoverito il funzionamento delle istituzioni liberali e non solo in Italia, ma in tutte le nazioni europee, si profila la possibilità di adottare «regimi politici meno perfett[i], e si potrebbe anche dire più rozz[i] di quell[i] finora esistenti[i]». Tali regimi

sarebbero l'indizio di una decadenza politica, che al solito diventerebbe nello stesso tempo causa ed effetto di una decadenza generale della civiltà (*ivi*: 1112-1113).

Evitare tale crisi di civiltà è possibile solo se si riesce a modificare il sistema rappresentativo. Non si tratta, cioè, ridurre il livello di rappresentatività del Parlamento, come vorrebbero le forze reazionarie, ma di accrescerla. E, soprattutto, di accrescere le capacità di governo presenti nella «compagine sociale».

Per superare la presente crisi – scrive ancora Mosca –, che minaccia gli ordinamenti politici e la stessa compagine sociale, più di ogni altra cosa, occorre che la classe dirigente, spogliandosi di molti pregiudizi e modificando la propria mentalità, acquisti la coscienza di essere tale e abbia quindi chiara la nozione dei propri diritti e dei propri doveri. E questa nozione non potrà avere se non saprà elevare il livello della propria cultura politica, fin a oggi deficiente anche nei paesi più colti d'Europa e in qualcuno deficientissima. Perché allora soltanto imparerà a giudicare rettamente l'opera dei suoi capi, potrà riacquistare presso le masse il prestigio, che in gran parte ha perduto, e saprà guardare un po' al di là dei suoi interessi immediati (*ivi*: 1116).

Ritorna qui il tema di una *élite* che è tale unicamente perché sa e, quindi, può; di una *élite* che è selezionata (votata dagli

elettori) solo sulla base del suo *saper-fare*. Ma è, altresì, presente il rifiuto di assegnare i poteri decisionali a un gruppo ristretto di persone (o a un solo Capo) in maniera assoluta e priva di ogni controllo. Il che sarà esplicitato nel suo intervento al Senato del 19 dicembre 1925 contro il progetto di legge sulle prerogative del Capo del Governo (Cfr. Mosca 1949b: 277-284). In questo discorso risulta evidente il rifiuto dell'idea secondo cui debba esserci una figura di Capo del Governo nelle cui mani si accentrano tutti i poteri politici, subordinando alla sua volontà l'azione degli stessi ministri e delle Camere. E, dopo aver osservato che, con l'Unità d'Italia e in particolare con i decreti di Ricasoli del 1867, la concreta pratica politica aveva di fatto mutato i rapporti istituzionali tra il Re e il Capo del Governo, aggiunge che il potere esecutivo veniva così

ad essere costituito da un collegio di persone, che è il Consiglio dei ministri, presieduto da un Capo, il presidente del Consiglio, munito di potere sufficiente a mantenere l'unità del Governo [...] Un Capo che non era più un *primus inter pares*, ma un vero superiore gerarchico, la cui autorità poteva essere limitata solo dall'intero Consiglio dei ministri (*ivi*: 279).

Senonché

con le modifiche che venivano proposte «il Consiglio dei ministri, che era un corpo collegiale deliberativo, viene ad essere quasi cambiato in un corpo consultivo (*ibidem*)».

Di fatto, osserva ancora Mosca, il Capo del Governo può abrogare i ministri esistenti e nominare nuovi ministri. Avviene così che «Tutto il potere esecutivo ormai si riassume nel Capo del Governo e i ministri non sono quasi che gli esecutori della sua volontà» (*ivi*: 280).

Inoltre, con il nuovo decreto l'ordine del giorno delle Camere può essere mutato dal Governo, annullando così il diritto di iniziativa delle Camere medesime. In questo modo,

padrone dell'ordine del giorno, il Governo può impedire la discussione di tante cose e la sua preponderanza anche nei rapporti col potere legislativo, si accresce in maniera considerevole (*ibidem*).

E, dopo aver distinto tra Governo parlamentare (in cui il Governo dà conto del suo operato al Parlamento) e Governo costituzionale (in cui il Governo dà conto solo al Re), Mosca osserva che con il nuovo decreto sulle prerogative del Capo del Governo si va *oltre* la stessa forma costituzionale, perché in esso si dice che il Governo resterà al potere sino a quando «quel complesso di forze economiche, politiche e morali che lo hanno portato al Governo non lo abbandonerà» (*ivi*: 281). E, infine, Mosca osserva:

fino a quando questo complesso di forze economiche, politiche e morali che sosteneva il Gabinetto, e che qualche volta lo disfaceva, si manifestava coi voti del Parlamento, la cosa era chiara. *Ma se questo complesso di forze non è più rappresentato dal Parlamento, allora ci si domanda: da chi è rappresentato?* (*ibidem*. Corsivo mio).

E, non celando la sua amarezza di fronte al profilarsi del nuovo ordine istituzionale, così conclude il suo ragionamento:

noi assistiamo, diciamolo pure sinceramente, alle esequie di una forma di Governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare. Ricordo che quando ero alla Camera, mi sorprese la consuetudine invalsa per la quale quando moriva un ex-deputato, ne faceva l'elogio funebre, il più delle volte, il successore nel collegio, che molto spesso l'aveva sbalzato dal seggio; e quindi accadeva che quello che aveva detto tanto male del suo antagonista, era poi costretto a cantarne le lodi. Analogamente, io che ho adoperato sempre una critica aspra verso il Governo parlamentare, ora debbo quasi rimpiangerne la caduta. Riconosco che questo sistema doveva subire delle sensibili modificazioni, ma non credo che sia già maturo il tempo di procedere ad una sua trasformazione radicale, ed ora che lo si abbandona è giusto ricordare i suoi meriti (*ivi*: 282).

Se ci siamo soffermati così a lungo su questo intervento di Mosca la ragione sta nel fatto che, pur nella sua brevità, esso espone con molta chiarezza quelle che sono le linee fondamentali della riflessione del pensatore siciliano. Critico del parlamentarismo, ma perché immaginava che solo un ceto medio intellettuale, dotato di conoscenze e di capacità di governo, potesse garantire un'autentica forma di rappresentanza dell'intera società civile. Liberale e conservatore, ma non disposto ad ac-

ettare forme di governo autoritarie o caratterizzate, come si direbbe oggi, da una qualche forma di *Premierato*. Egli è, altresì, consapevole del fatto che proprio la Grande Guerra ha segnato una radicale mutazione della società italiana, riducendo la forza politica e le capacità dirigenti del ceto medio. Diveniva indispensabile ripensare le forme di governo, anche per evitare l'avvento di uno Stato comunista – come in Russia – o di uno Stato sindacale, in cui finirebbero con il prevalere gli interessi di una sola parte della società. Ma è, appunto, la crisi del ceto medio a rendere possibile l'avvento di forme di governo autoritarie. Crisi che si è sviluppata a ridosso della Grande Guerra.

La minaccia più grave e imminente – osserva Mosca in un articolo del gennaio 1925 – per la vitalità del sistema rappresentativo proviene dal colpo che la classe media ha ricevuto durante la guerra. Perché la nuova distribuzione della ricchezza prodotta dalla crisi economica e finanziaria, che è stata una delle conseguenze del lungo periodo bellico, in generale ha migliorato, o almeno non ha danneggiato, le condizioni dei lavoratori manuali, mentre ha sensibilmente danneggiato quello dei lavoratori intellettuali i quali [...] hanno visto i loro redditi notevolmente assottigliarsi e qualche volta ridursi a meno della metà di quelli dell'anteguerra (Mosca 1949a: 307).

Senonché,

è questo ceto medio che fornisce e che solo può fornire allo Stato una classe di funzionari burocratici ed elettivi dotati di capacità tecnica e morale sufficienti a disimpegnare bene le loro funzioni [...] Infine non si può né si deve dimenticare che il regime rappresentativo diventò una necessità politica solo quando e dove la classe media divenne numerosa e potente nella società europea e che fu questa classe che lo impose e che l'ha fatto ormai per quasi un secolo vincere e discretamente funzionare (*ivi*: 308).

In breve: indebolitosi economicamente il ceto medio, si impoveriscono i processi formativi e le conoscenze di quel ceto, più di ogni altro, destinato a rappresentare e a governare con le necessarie competenze. E, indebolendosi le competenze, si indebolisce la rappresentatività, politica e morale, della *élite* intellettuale. Non v'è più un nesso organico tra il sapere e il fare.

Ora, se rileggiamo la seconda parte degli *Elementi di scienza*

politica alla luce di queste considerazioni, risulterà chiaro che non è possibile ridurre il pensatore siciliano ad un semplice teorico (o, addirittura, apologeta) delle *élites* politiche, perché il tema fondamentale che attraversa la sua riflessione è la definizione delle forme istituzionali che possono rappresentare al meglio la complessità del sistema sociale. E il problema della rappresentatività – egli ci dice – non si risolve con lo svuotamento delle funzioni politiche del Parlamento e la crescita esponenziale dei poteri del Capo del governo.

Mosca non è un *decisionista*; non pensa che «sovrano sia colui che decide dello stato d'eccezione» (e, possiamo aggiungere noi, lo «stato d'eccezione» è lo «stato di guerra»). Ma, al contrario, pensa che sovrano sia quel soggetto collettivo o ceto sociale che effettivamente corrisponde alle istanze di tutte le forze economiche, politiche e culturali presenti nella Nazione e le sa unificare. Un soggetto che sa corrispondere agli interessi dell'intera Nazione. Una *élite* che è tale perché sa essere (ed è) «una classe universale». Senonché, questa capacità di essere *universale* non apparteneva al vecchio Parlamento di tipo liberale, attraversato da logiche trasformistiche e clientelari che avevano finito con il tradire gli stessi ideali di unità nazionale e di progresso civile (la Roma capitale della scienza!) affermati dal Risorgimento. E tale universalità della classe dirigente non poteva certo essere realizzata attraverso la *reductio ad unum* della molteplicità sociale, ovvero: attraverso l'istituzione di una qualche forma di premiato. Occorreva, invece, secondo Mosca, un potenziamento del ceto intellettuale.

Le tesi di Mosca, in definitiva, possono riassumersi nell'idea che la *élite* politica si seleziona dal ceto medio ed è la crisi di tale ceto a creare i presupposti di un sistema politico-istituzionale autoritario; ovvero: una società formata da un ristretto ceto dirigente che domina una massa popolare incapace di governare. Ed egli ricostruisce la storia della nascita e della crisi del moderno ceto medio intellettuale a partire dalla formazione dei regimi assolutistici lungo il secolo decimottavo, quando la necessità di stare vicino alle Corti spinse molte famiglie nobili ad affittare o vendere gran parte delle loro proprietà. E questo portò alla formazione di una borghesia rurale. Avvenne così che

dalle classi inferiori della popolazione si staccassero gli elementi più adatti a formare un nuovo strato sociale, quello strato, che, assorbendo anche gli elementi meno doviziosi e più attivi dell'antica nobiltà, formò quella classe, la quale, con vocabolo molto espressivo, in Russia ed in Germania appellavasi *intelligenza* (Mosca 1982b: 985).

È questa classe che, soprattutto in Inghilterra, diviene progressivamente la forza dirigente delle singole Nazioni e si struttura politicamente attraverso il sistema rappresentativo. È in Inghilterra, infatti, che

dopo più di mezzo secolo di lotte, e dopo che un re ebbe lasciata la testa sul patibolo, l'influenza delle forze politiche rappresentative nel parlamento soverchiò definitivamente quella dei sostenitori della regalità (*ivi*: 992).

E La Corona fu così «costretta a governare secondo le leggi approvate dal parlamento» (*ibidem*).

Dopo la Rivoluzione francese, prosegue Mosca, un tale sistema politico si venne diffondendo in tutta Europa. E, anche se fu sempre una minoranza dello stesso ceto medio, a tenere in mano le redini del comando, tuttavia

in grazia alla combinazione insita nel regime [rappresentativo] fra l'elemento burocratico e quello elettivo, si è potuta avere una utilizzazione quasi completa nel campo politico ed amministrativo di tutti i valori umani e si è dato il modo a quasi tutti gli elementi più adatti delle classi dirette di entrare in quelle dirigenti. La specializzazione poi delle diverse funzioni politiche e la cooperazione ed il controllo reciproco fra l'elemento burocratico e quello elettivo, che sono due delle principali caratteristiche dello Stato rappresentativo moderno, hanno fatto sì che esso possa essere riguardato come il tipo di organizzazione politica più complesso, e quindi più delicato, fra tutti quelli che sono ricordati nella storia del mondo (*ivi*: 998).

Per Mosca è il sistema rappresentativo a consentire l'ascensione sociale e a consentire la piena rappresentanza di una società complessa come quella moderna. Egli è consapevole del fatto che anche in questo sistema «è stato ed è possibile ad interessi particolari di piccole minoranze organizzate di prevalere sull'interesse collettivo, paralizzando l'azione di coloro

che dovrebbero tutelarlo». Tuttavia, egli aggiunge,

dobbiamo pure riconoscere che la macchina statale è così potente e perfezionata che giammai, come oggi, in Europa e nel mondo si è vista una somma uguale di mezzi economici e di attività individuali convergere per il raggiungimento di un fine collettivo (*ivi*: 999).

Compito della classe dirigente è realizzare non il proprio “particolare” ma l’interesse collettivo. Si è *élite*, se si sa guardare all’interesse collettivo. Ciò che si deve impedire è, dunque, il prevalere di interessi particolari. La decadenza dei sistemi liberali-rappresentativi scaturisce proprio dal non saper guardare all’insieme della vita sociale. Quel ceto medio che aveva tale «sguardo» (ovvero: le capacità di governo) tende ora a scomparire. E La sua crisi porta al prevalere di forme di dittatura. Tale è, appunto, il regime mussoliniano, ma tale è anche il regime comunista, dove si presume che sia la maggioranza a governare. Ma, in realtà,

giammai i molti, specialmente se poveri e ignoranti, hanno diretto i pochi, soprattutto se essi sono relativamente ricchi ed intelligenti; e perciò la così detta dittatura del proletariato non potrebbe essere che quella di una classe assai ristretta esercitata a nome del proletariato (*ivi*: 1001).

La critica della Rivoluzione russa e della concezione marxista della «dittatura del proletariato» si coniuga con la critica del regime fascista. Entrambi i regimi tendono ad affermare il pieno predominio di una ristretta *élite* politica che non sa e non vuole rappresentare l’interesse della collettività.

Ben strano *elitismo*, dunque, quello di Mosca! Esso respinge l’idea di una ristretta minoranza che domina la maggioranza della popolazione e immagina, invece, una *élite* politica che è organicamente legata all’intera collettività e tenta di rappresentarne tutte le istanze sociali e culturali.

Conclusioni

La collocazione di Gaetano Mosca fra i teorici dell’elitismo va, in definitiva, ridefinita. Se di *élite* politica egli parla, lo fa imma-

ginando una *élite* non separata e contrapposta alla maggioranza della popolazione, ma come organica espressione di questa. Per *élite* egli intende una classe che sa e vuole essere *universale* e, perciò, respinge (come mostra la sua posizione di fronte al fascismo e al comunismo sovietico) l'idea che ci possa essere una minoranza organizzata che tiene in pugno la *maggioranza*.

L'analisi del processo costitutivo del mondo moderno (e, in particolare, l'indagine del passaggio dai sistemi politici antichi a quello liberale del mondo moderno) lo conduce a vedere nella costituzione di un ceto medio intellettuale l'autentica classe governante: *la classe capace di rappresentare l'intera comunità nazionale*. E, sotto questo aspetto, è alle capacità di governo di questo ceto che Mosca affida le speranze di una reale unificazione della società italiana, di un superamento delle sue diseguaglianze territoriali ed economiche.

È la necessità di selezionare questa classe di «competenti» che spinge Mosca a dubitare dell'effettiva efficacia politica del suffragio universale. Egli ritiene, cioè, che la massa di «non-capaci» non sia in grado di eleggere una *élite* di capaci. Certo! Egli non si pone il problema di come rendere «capaci» anche coloro che, al momento, non sono «capaci». Era ben lungi dall'immaginare un progresso intellettuale di tutti i ceti. E, in questo senso, è certamente un pensatore «realista»; un pensatore che non si azzarda a immaginare un mondo diverso da quello presente, ma che, tuttavia, si ostina a difendere (di fronte al fascismo) quel che di liberale e di democratico v'è in questo mondo retto da un ceto medio intellettuale; un ceto che corrisponde al *senso comune* della maggioranza («la formula politica») ed esercita le sue funzioni di governo entro un ben determinato sistema di regole condivise («la formula giuridica»).

Bibliografia

- ALBERTONI ETTORE A., 1968, *La teoria della classe politica nella crisi del parlamentarismo*, Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.
- _____, 1978, *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica*, Milano: Giuffrè Editore.
- _____, 2022, *Studi di storia delle dottrine politiche*, Milano: Biblion Edizioni.
- BOBBIO NORBERTO, 1969, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari: Laterza.
- BURNHAM JAMES, 1947, *I difensori della libertà*, Milano: Mondadori.
- CHABOD FEDERICO, 1976, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari: Laterza.
- CIANFEROTTI GIULIO, 1980, *Il pensiero di V. E. Orlando e la giuspubblicistica italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano: Giuffrè Editore.
- CROCE BENEDETTO, 1923, "Recensione a G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (Bocca, Torino 1923)", *La Critica*, 30 novembre 1923.
- _____, 1928, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari: Laterza.
- DAHL ROBERT A., 1990, *La democrazia e i suoi critici*, tr. it. Scriptum snc, Roma: Editori Riuniti.
- DE SANCTIS FRANCESCO, 1981, *Storia della letteratura italiana*, note introduttive di N. Sapegno e C. Muscetta, Torino: Einaudi.
- _____, 1972, *La scienza e la vita* (1872), in Id., *L'arte, la scienza e la vita*, Torino: Einaudi.
- _____, 1998, *La democrazia ideale e reale*, Napoli: Alfredo Guida Editore, Napoli.
- GHIRINGHELLI ROBERTINO, 1995, *La rappresentanza politica nella crisi dello Stato liberale: Mosca e Pareto*, in Carlo Carini (a cura di), *La rappresentanza politica in Europa tra le due guerre*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- _____, 2006, *Mosca, Pareto, Machiavelli*, in Luigi Marco Bassani e Corrado Vivanti (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo*, Milano: Giuffrè Editore.
- GRAMSCI ANTONIO, 1975, *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- MANGONI LUISA, 1989, *Una crisi fine secolo*, Torino: Einaudi.
- _____, 2013, *Civiltà della crisi*, Roma: Viella.
- MOSCA GAETANO, 1958, *Genesi delle costituzioni moderne* (1908), in Id., *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano: Giuffrè Editore.
- _____, 1982a, *Scritti politici*, introduzione di G. Sola, vol. I: *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), Torino: UTET.
- _____, 1982b, *Scritti politici*, introduzione di G. Sola, vol. II: *Elementi di scienza politica* (1923²), Torino: UTET.
- _____, 1949a, *Stato liberale e Stato sindacale*, in «Rinascita liberale» del 20 gennaio 1925, poi in Id., *Partiti e sindacati nella crisi*

del regime parlamentare, Bari: Laterza.

_____, 1949b, *Prerogative del Capo del Governo*, discorso pronunciato al Senato nella seduta del 19 dicembre 1925, in Id., *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari: Laterza.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE, 1894³, *Principii di diritto costituzionale*, Firenze: G. Barbèra Editore.

_____, 1891, *Principii di diritto amministrativo*, Firenze: G. Barbèra Editore.

_____, 1954a, *Studi giuridici sul governo costituzionale* (1886), in Id., *Diritto pubblico generale (1881-1940)*, Milano: Giuffrè Editore.

_____, 1954b, *Del fondamento giuridico della rappresentanza politica* (1895), in Id., *Diritto pubblico generale (1881-1940)*, Milano: Giuffrè Editore.

PETRACCONI CLAUDIA, 2000, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Bari: Laterza.

ROMANO SANTI, 1969, *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1909), in Id., *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Milano: Giuffrè Editore.

SOLA GIORGIO, 2000, *La teoria delle élites*, Bologna: il Mulino.

SONNINO SIDNEY, 1972, "Torniamo allo Statuto", *Nuova Antologia*, 1^o gennaio 1897, ora in Id., *Scritti e discorsi extraparlamentari, 1870-1902*, a cura di Benjamin F. Brown, Bari: Laterza.

TESSITORE FULVIO, 1963, *Crisi e trasformazioni dello Stato*, Napoli: Morano Editore.

TUCCARI FRANCESCO, 2002, *Capi élites masse*, Bari: Laterza.

VILLARI PASQUALE, 1995, *I mali dell'Italia*, introduzione di E. Garin, Firenze: Vallecchi Editore.

WRIGHT-MILLS CHARLES, 1966a, *Colletti bianchi. La classe media americana*, prefazione di A. Illuminati, tr. it. di S. Sarti, Torino: Einaudi.

_____, *La élite del potere*, 1966b, tr. it. di P. Facchi, Milano: Feltrinelli.

Abstract

GAETANO MOSCA E LA CRISI DELLE ISTITUZIONI LIBERALI TRA
'800 E '900

(GAETANO MOSCA AND THE CRISIS OF LIBERAL INSTITUTIONS
BETWEEN THE 19TH AND 20TH CENTURIES)

Keywords: élite, Parlamentarism, crisis, liberalism, institution.

In his article of the second edition of *Elementi di scienza politica* Benedetto Croce underlined that Gaetano Mosca's research concerned first and foremost the analysis of the crisis of italian institutions. Following Croce's indications, the aim of my presentation is to show how the sicilian thinker's primary interest was to contribute to a redefinition of the forms of political representation. The crisis of parlamentarism and the inadequacy of institutional forms inherited from the Kingdom of Sardinia required radical rethinking of the state's organization. Gaetano Mosca's place among the theorists of elitism must be decisively reconsidered.

ADELINA BISIGNANI

Università degli Studi di Bari

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica (Dirium)

adelinarita.bisignani@uniba.it

ORCID: 0000-0001-9925-7882

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.03>